

## DANTE ALIGHIERI. *Settecento anni ma non li dimostra!*

Mario prof. Mariotti - dicembre 2021

Le notizie su [Dante Alighieri \(Sandro Botticelli. Tempera su tela, 1495, Ginevra, Collezione privata\)](#), uno dei massimi poeti di ogni tempo, in assoluto il maggiore dei poeti della letteratura italiana, le conosciamo un po' tutti. Tra l'altro, soprattutto a settembre, nei giorni 13-14, la notte della morte del poeta fiorentino, ne abbiamo viste talmente tante di celebrazioni: qui a Milano, a Roma, a Firenze, rimbalzate dai mass-media...Benigni e altri grandi della cultura che ci hanno riproposto le opere del poeta fiorentino. Da Ravenna il maestro Pivani ha musicato LA VITA NOVA con tanto di orchestra, Elio Germano per le parti recitate e una giovane brava soprano Rosa Feola per quelle cantate.

Per cui, ovvio, io qui posso aggiungere ben poco a quanto non sia già stato detto dopo 700 anni. E sì, perchè i 700 anni sono la celebrazione della fine di Dante Alighieri, o Alighiero, battezzato Durante di Alighiero degli Alighieri e anche noto con il solo nome Dante, della famiglia Alighieri nato a Firenze, tra il 21 maggio e il 21 giugno 1265 – e morto, appunto, a Ravenna, la notte tra il 13 e il 14 settembre 1321. Una cosa voglio sottolineare: 56 anni di vita per una somma straordinaria di opere, Divina Commedia compresa, uno dei capolavori della letteratura mondiale!

[Il Fiore e Detto d'Amore](#)

[Le Rime, in volgare](#)

[Vita Nova, in volgare](#)

[Convivio, in Latino](#)

[De vulgari eloquentia, in Latino](#)

[De Monarchia, in Latino](#)

[Commedia, in volgare](#)

[Le Epistole e l'Epistola XIII a Cangrande della Scala, in Latino](#)

Egloghe, favole pastorali

Quaestio de aqua et terra, trattato in Latino

Solo se si prende in considerazione la Divina Commedia, a cui il poeta fiorentino ha lavorato nell'ultimo decennio della sua vita, dato che del Paradiso sappiamo essere stato concluso nel 1319, due anni prima della sua scomparsa, si tratta di un poema di 100 canti 1+33+33+33, divise in tre Cantiche, [Inferno](#), [Purgatorio](#) e [Paradiso](#) – numero tre, numero perfetto, numero della Trinità, le tre Persone Divine, per una media di 115 ad un max di 160 versi endecasillabi, distinti in terzine in rima alternata, per un totale di 14.233 versi beh si tratta di un risultato decisamente straordinario. E – lo ripeto – in appena 56 anni di vita.

È considerato il padre della lingua italiana; la sua fama è dovuta alla paternità della Comedia, divenuta celebre come Divina Commedia – l'appellativo [Divina](#) è stato attribuito dal novelleiere e grande estimatore [Giovanni Boccaccio](#) - e universalmente considerata la più grande opera scritta in lingua italiana e uno dei maggiori capolavori della letteratura mondiale. Espressione della cultura medievale, filtrata attraverso la lirica del Dolce stil novo, la Commedia è anche veicolo allegorico della salvezza umana, che si concreta nel toccare i drammi delle anime dannate, le pene di espiazione del Purgatorio e le glorie celesti delle anime del Paradiso, permettendo a Dante di offrire al lettore uno spaccato di morale e di etica.

Importante linguista, teorico politico e filosofo, Dante spazia all'interno dello scibile umano, segnando profondamente la letteratura italiana dei secoli successivi e la stessa cultura occidentale, tanto da essere soprannominato il "Sommo Poeta" o,

per antonomasia, il "Poeta". Dante, le cui spoglie si trovano presso [la tomba a Ravenna](#) costruita nel 1780 da Camillo Moriglia, è diventato uno dei simboli dell'Italia nel mondo, grazie al nome del principale ente della diffusione della lingua italiana, la Società Dante Alighieri, mentre gli studi critici e filologici sono mantenuti vivi dalla Società dantesca.

Per parlare di Dante ci sono infiniti possibili percorsi.

Io andrei a quello della Divina Commedia, riprendendo alcuni passaggi famosi, che abbiamo studiato tutti a scuola e che per molti, tranne gli addetti al mestiere, costituiscono un *remember* lontano nel tempo.

E comincerei dall'[Inferno](#).

Dopo essersi perso nella selva e salvato da [Virgilio](#) dalle terribili [tre fiere infernali](#), il leone, la lonza e la lupa, simbolo dei vizi di lussuria, superbia, avarizia, per Dante si tratta di entrare nell'Inferno vero e proprio. Altro rischio non da poco dato che bisogna fare i conti con [Caronte](#), il traghettatore infernale delle anime dannate sul fiume Acheronte. Caron dimonio spaventoso e sozzo, Caron dimonio con occhi di bragia e quel suo terribile ammonimento. Canto III, vv. 82-89

Ed ecco verso noi venir per nave  
un vecchio, bianco per antico pelo,  
gridando: "Guai a voi, anime prave!

Non isperate mai veder lo cielo:  
i' vegno per menarvi a l'altra riva  
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.

E tu che se' costì, anima viva,  
partiti da cotesti che son morti".

[Video1, Inferno, Caronte \(m. 1.56\)](#)

Entratti nell'Inferno vero e proprio, col V canto [Dante e la sua](#)

[guida Virgilio](#) si trovano nel secondo cerchio, il primo dei quattro in cui sono puniti gli Incontinenti, ovvero coloro che non sono stati in grado di controllare i propri istinti. Nel caso specifico hanno ceduto all'amore carnale e sono condannati a volteggiare in continuazione, travolti e trascinati da un vento violento di una bufera infernale, come pena del contrappasso della passione da cui essi sono stati travolti in vita.

Dante distingue tra i dannati [due anime](#) che volano unite l'una all'altra, e non una dietro l'altra come tutte le altre, e chiede a Virgilio di poter parlare con loro. La bufera temporaneamente si placa e le due anime si avvicinano a Dante. Sono [Paolo Malatesta e Francesca da Polenta da Rimini](#), due cognati che, travolti dall'amore, vengono sorpresi in flagranza di adulterio dal marito di lei, Gianciotto Malatesta, fratello di lui, che li uccide entrambi.

Dante attinge ad un fatto realmente accaduto: la bella Francesca, figlia di Guido il Vecchio, signore di Ravenna, aveva sposato il brutto e zoppo Gianciotto Malatesta, figlio di Malatesta da Verrucchio, signore di Rimini. Si tratta di uno dei tanti matrimoni politici del tempo che doveva sancire la pace, dopo anni di lotte e contese, tra le due signorie di Ravenna e Rimini. Finito in tragedia. E il fattaccio sarebbe accaduto nel [Castello di Gradara](#), RM.

I' cominciai: «Poeta, volentieri  
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,  
e paion sì al vento esser leggeri».

Ed elli a me: «Vedrai quando saranno  
più presso a noi; e tu allor li priega  
per quello amor che i mena, ed ei verranno».

Sì tosto come il vento a noi li piega,  
mossi la voce: «O anime affannate,

venite a noi parlar, s'altri nol nega!».

Quali colombe dal disio chiamate  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
vegnon per l'aere dal voler portate;

cotali uscir de la schiera ov'è Dido,  
a noi venendo per l'aere maligno,  
sì forte fu l'affettuoso grido.

«O animal grazioso e benigno  
che visitando vai per l'aere perso  
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l'universo,  
noi pregheremmo lui de la tua pace,  
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,  
noi udiremo e parleremo a voi,  
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove 'l Po discende  
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:  
Caina attende chi a vita ci spense».  
Queste parole da lor ci fuor porte.

Quand'io intesi quell'anime offense,

china' il viso e tanto il tenni basso,  
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».

Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,  
quanti dolci pensier, quanto disio  
menò costoro al doloroso passo!».

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
e cominciai: «Francesca, i tuoi martìri  
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,  
a che e come concedette Amore  
che conosceste i dubbiosi disiri?».

E quella a me: «Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu hai cotanto affetto  
dirò come colui che piange e dice.

Noi leggevamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi basciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirto questo disse,  
l'altro piangea; sì che di pietade  
io venni men così com'io morisse.

E caddi come corpo morto cade.

[Video2, Inferno, Canto V, Paolo e Francesca, Voce di Giorgio Albertazzi \(m. 2.26\)](#)

Gli episodi famosi dell'Inferno, la Cantica più vicina alla nostra sensibilità di donne e uomini sulla terra, sarebbero tantissimi. Come ad esempio quello di Brunetto Latini e Cavalcante [Cavalcanti](#) che aspetta ansioso notizie del figlio [Guido](#), protagonista dello Stil Novo a Firenze e grande amico di Dante, o quello politico di [Farinata degli Uberti](#), un personaggio pressochè anonimo della Firenze del tempo delle lotte tra Guelfi-Ghibellini, filo papali contro i filo imperiali, reso immortale dalla poesia di Dante. Per non dire del Canto XXVI, quello del mitico volo di [Ulisse](#), il protagonista dell'Odissea di Omero reinventato da Dante come modello e precursore di quello che di lì a poco sarà l'uomo del Rinascimento mai pago e sempre desideroso di nuove scoperte.

«O voi che siete due dentro ad un foco,  
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,  
s'io meritai di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,  
non vi movete; ma l'un di voi dica  
dove, per lui, perduto a morir gissi».

Lo maggior corno de la fiamma antica  
cominciò a crollarsi mormorando  
pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
gittò voce di fuori, e disse: «Quando

mi diparti' da Circe, che sottrasse  
me più d'un anno là presso a Gaeta,  
prima che s' Enea la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pietà  
del vecchio padre, né 'l debito amore  
lo qual dovea Penelopéfar lieta,

vincer potero dentro a me l'ardore  
ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,  
e de li vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto  
sol con un legno e con quella compagna  
picciola da la qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Morrocco, e l'isola d' i Sardi,  
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e ' compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta  
dov' Ercule segnò li suoi riguardi,

acciò che l'uom più oltre non si metta:  
da la man destra mi lasciai Sibilia,  
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

"O frati", dissi "che per cento milia  
perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia

d' i nostri sensi ch' è del rimanente,  
non vogliate negar l'esperienza,  
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,

ma per seguir virtute e canoscenza".

Li miei compagni fec'io sì aguti,  
con questa orazion picciola, al cammino,  
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte e 'l nostro tanto basso,  
che non surgea fuor del marin suolo.

Cinque volte raccesso e tante casso  
lo lume era di sotto da la luna,  
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avea alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,  
ché de la nova terra un turbo nacque,  
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,

infin che 'l mar fu sovra noi richiuso»

[Video, Inferno, Canto XXVI, \*Ulisse\* \(m. 3.55\)](#)

Dal canto XXVI, andiamo sette canti più avanti, per approdare al XXXIII° dell'Inferno di Dante, uno del più drammatici di tutta la Commedia - [Domenico di Michelino. I tre regni della Commedia, affresco, 1465, Santa Maria del Fiore FI -](#), il più lungo della prima cantica in cui vengono puniti i traditori: Pisani, Genovesi ed il

conte Ugolino. Un personaggio dalla duplice e contrastante personalità: rabbioso e al contempo disperato, egli morde il capo del suo nemico con l'atteggiamento simile a quello di un animale, ma tocca anche profondi livelli di sensibilità umana nel racconto della tragedia dei propri familiari, due figli e due nipoti che lui chiama tutti insieme figli. La condanna di Dante per questo personaggio è perciò dura, ma lontana dal disprezzo: al conte Ugolino è affidato il monologo più lungo dell'Inferno, permettendo quindi la diffusione della verità su tale vicenda e, quindi, la riabilitazione della figura del personaggio. Canto XXXIII, vv 1-90

La bocca sollevò dal fiero pasto  
quel peccator, forbendola a' capelli  
del capo ch'elli avea di retro guasto.

Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli  
disperato dolor che 'l cor mi preme  
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme  
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,  
parlar e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu se' né per che modo  
venuto se' qua giù; ma fiorentino  
mi sembri veramente quand' io t'odo.

Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,  
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:  
or ti dirò perché i son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,  
fidandomi di lui, io fossi preso  
e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi avere inteso,  
cioè come la morte mia fu cruda,

udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.

Breve pertugio dentro da la Muda,  
la qual per me ha 'l titol de la fame,  
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame  
più lune già, quand' io feci 'l mal sonno  
che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,  
cacciando il lupo e 'l lupicini al monte  
per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte  
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
s'avea messi dinanzi da la fronte.

In picciol corso mi parieno stanchi  
lo padre e 'l figli, e con l'agute scane  
mi pareva lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,  
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli  
ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli  
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava  
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava  
che 'l cibo ne solëa essere addotto,  
e per suo sogno ciascun dubitava;

e io senti' chiavar l'uscio di sotto  
a l'orribile torre; ond' io guardai  
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangëa, sì dentro impetrai:

piangevan elli; e Anselmuccio mio  
disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?".

Perciò non lagrimai né rispuos'io  
tutto quel giorno né la notte appresso,  
infìn che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo  
nel doloroso carcere, e io scorsi  
per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;  
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia  
di manicar, di sùbito levorsi

e disser: "Padre, assai ci fia men doglia  
se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
queste misere carni, e tu le spoglia".

Queta'mi allor per non farli più tristi;  
lo dī e l'altro stemmo tutti muti;  
ahi dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dī venuti,  
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".

Quivi morì; e come tu mi vedi,  
vid' io cascar li tre ad uno ad uno  
tra 'l quinto dī e 'l sesto; ond' io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due dī li chiamai, poi che fur morti.  
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».

Quand' ebbe detto ciò, con li occhi torti  
riprese 'l teschio misero co' denti,  
che furo a l'osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio de le genti  
del bel paese là dove 'l sì suona,  
poi che i vicini a te punir son lenti,

muovasi la Capraia e la Gorgona,  
e faccian siepe ad Arno in su la foce,  
sì ch'elli annieghi in te ogne persona!

Che se 'l conte Ugolino aveva voce  
d'aver tradita te de le castella,  
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella,  
novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata  
e li altri due che 'l canto suso appella.

[Video3, Inferno, Canto XXXIII, \*Il Conte Ugolino\* \(m. 4.11\)](#)

Ora nella seconda Cantica, [Il Purgatorio](#), il regno della espiazione, più o meno lunga, dei peccati commessi in terra nell'attesa di salire alla felicità eterna del Paradiso. Nel canto V, tra i morti di morte violenta, pentiti solo in fine di vita, assieme ad altre anime, anche di certo rilievo storico, compare una donna, che scambia alcune parole con Dante, comprese nello spazio di sette versi in tutto. Svela di chiamarsi Pia e vuole essere ricordata in Terra in modo da accelerare la sua opera di espiazione in Purgatorio.

Enuncia gentilmente il luogo in cui è nata, Siena, e quello in cui è finita tragicamente la sua vita, la Maremma. Allude amaramente al suo assassino, il marito, come a colui che, dandole la morte, di fatto non ha rispettato la promessa di indissolubile fedeltà legata alla consegna dell'anello nuziale. Il tutto con una concisione quasi cronachistica, a sottolineare il completo distacco della donna dalla vita e dal mondo terreno: tutta l'enfasi del personaggio sta in quel «Ricorditi». È l'unica anima nel canto dalla quale traspare un velo di cortesia, chiedendo al poeta di ricordarla tra i vivi, solo quando

si sarà riposato dal lungo viaggio. Dopo il crescendo del racconto dell'anima precedente, Bonconte da Montefeltro, il canto si chiude con il tono elegiaco e malinconico dell'appello di Pia de' Tolomei. Quel «Ricordati di me... » così struggente è diventato uno dei versi più famosi del poema (anche se non è l'unica anima a formulare tale richiesta) ed è permeato di femminile levità, sottolineata dall'uso dell'articolo determinativo davanti al nome («la Pia»), tipico del linguaggio familiare. Pia ha bisogno che Dante preghi per lei, perché sa che nessuno della sua famiglia lo farebbe.

"Deh, quando tu sarai tornato al mondo,  
e riposato de la lunga via",  
seguitò 'l terzo spirito al secondo,

"Ricorditi di me, che son la Pia;  
Siena mi fé, disfecemi Maremma:  
salsi colui che 'n nanellata pria

disposando m'avea con la sua gemma".»  
(Purgatorio V, 130-136)

[Video4, Purgatorio Canto V, Pia de' Tolomei, durante la serata dantesca al Castello di Porciano in ricordo dei 750 anni dalla nascita di Dante \(51 sec.\)](#)

Alcuni canti più avanti, nell'XI, prima cornice del Purgatorio, uno dei passaggi famosi della seconda Cantica rimanda alla [Preghiera dei Superbi](#), in pratica una parafrasi di Dante del Pater noster, la preghiera dettata personalmente da Gesù con la quale invocare il Padre celeste. Siamo nel mattino dell'11 aprile 1300 (Lunedì dell'Angelo), o secondo altri commentatori del 28 marzo 1300. La preghiera è pronunciata da tutte le anime che hanno peccato [di superbia in vita](#). Mentre pregano, le anime camminano lungo la prima cornice con un grande masso sulla schiena. La preghiera è

pronunciata da tutti superbi del 1° girone e termina con una supplica a Dio ("Quest'ultima preghiera, signor caro,/già non si fa per noi, ché non bisogna,/ ma per color che dietro a noi restaro"), ovvero sul dovere morale dei vivi di pregare per le anime del Purgatorio dato che esse continuano a pregare per "Coloro che dietro a noi restaro". L'estremo atto di umiltà nei confronti del prossimo, cosa che non hanno saputo fare in vita.

[Video](#) , [Canto XI](#), *Preghiera dei superbi* (m. 1.36)

Ora, un altro salto, questa volta gigantesco, per arrivare in Paradiso – [struttura](#) - portato a termine da Dante nel 1319 e dedicato al Signore di Verona [Cangrande della Scala](#) di cui il poeta fiorentino è stato ospite e amico. La guida nella terza Cantica sarà [Beatrice](#) che ha sostituito il poeta mantovano Virgilio, che, in quanto non credente, ha concluso la sua missione prima del Paradiso terrestre, la sezione cuspidale della montagna del Purgatorio. Il Canto XXXIII, l'ultimo della terza Cantica, il centesimo e, quindi, l'ultimo di tutto il poema, inizia con la preghiera famosa alla [Madonna](#), nei versi 1-39. Una preghiera che il poeta fiorentino mette in bocca a [San Bernardo da Chiaravalle](#), famoso nel Medioevo per la sua straordinaria venerazione della Madre di Dio.

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
per lo cui caldo ne l'eterna pace  
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face  
di caritate, e giuso, intra ' mortali,  
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non ricorre  
sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre  
a chi domanda, ma molte fiata  
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s'aduna  
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l'infima lacuna  
de l'universo infin qui ha vedute  
le vite spirituali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute  
tanto, che possa con li occhi levarsi  
più alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi  
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi  
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogne nube li dislegghi  
di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi  
ciò che tu vuoi, che conservi sani,  
dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:  
vedi Beatrice con quanti beati  
per li miei prieghi ti chiudon le mani!».

[Video, Paradiso, Canto XXXIII, \*Preghiera alla Vergine\* Voce di Fabricio Guerrini \(m. 1.20\)](#)

E mi piace chiudere questo omaggio al sommo poeta – come si diceva un tempo – con una sua composizione giovanile. Un sonetto, [Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io](#), la Poesia numero LII delle Rime, composto prima della Vita nuova, e indirizzato all'amico Guido Cavalcanti il quale, secondo certe simpatiche modalità del mondo stilnovistico, risponde con un suo sonetto “S'io fosse quelli che d'amor fu degno”.

Si tratta di un viaggio che Dante sogna di intraprendere con lo stesso Guido Cavalcanti e con Lapo Gianni. I tre amici si troverebbero, in una sorta di fuga dalla realtà attraverso un incantamento, navigando in un vassel (v. 3) su un mare sempre calmo, verso il luogo del piacere (il plazer provenzale). Grazie all'incantesimo con loro ci sarebbero tre donne: monna Vanna (l'amata di Cavalcanti), monna Lagia (quella di Lapo Gianni) e la trentesima donna più bella di Firenze – per Dante - con le quali ragionar sempre d'amore (v. 12), in una completa sintonia spirituale di grande piacere per tutti e sei i viaggiatori.

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io  
fossimo presi per incantamento  
e messi in un vassel, ch'ad ogni vento  
per mare andasse al voler vostro e mio;

sì che fortuna od altro tempo rio  
non ci potesse dare impedimento,  
anzi, vivendo sempre in un talento,  
di stare insieme crescesse 'l disio.

E monna Vanna e monna Lagia poi  
con quella ch'è sul numer de le trenta  
con noi ponesse il buono incantatore:

e quivi ragionar sempre d'amore,  
e ciascuna di lor fosse contenta,  
sì come i' credo che saremmo noi.

[Video, Dalle Rime, \*Guido, io vorrei che tu Lapo ed io...\* \(m. 1.07\)](#)